

PAKISTAN Venticinque anni fa veniva ucciso il dodicenne cristiano che difendeva i diritti di tutti i piccoli «schiavi»

Quel sacrificio di Iqbal Masih per gli sfruttati

Domani ricorrerà la Giornata mondiale contro la schiavitù minorile, proprio nel giorno che ricorda l'uccisione di Iqbal Masih, esempio della lotta contro questa piaga. La sua appartenenza religiosa ha reso evidente a tutti come tanti fra coloro che cadono nella rete del debito in Pakistan siano di fede cristiana.

Secli e Vecchia a pagina 20

E Iqbal ora ci libera tutti

In Pakistan 25 anni fa, nel giorno di Pasqua, l'omicidio del piccolo tessitore cristiano Grazie a lui il mondo ha iniziato a combattere la schiavitù da lavoro fra i bambini

L'ANNIVERSARIO

La sua vicenda ha acceso un riflettore sul sistema feudale che quasi sempre garantisce l'impunità a chi arruola i minori. Una piaga ancora aperta: sono 4 milioni gli «schiavi» nelle fornaci di mattoni

STEFANO VECCHIA

Domani ricorrerà la Giornata mondiale contro la schiavitù minorile, proprio nel giorno che ricorda l'uccisione di Iqbal Masih, esempio della lotta contro questa piaga, condotta oggi a livello internazionale. La sua appartenenza religiosa ha reso evidente a tutti come tanti fra coloro che cadono nella rete del debito in Pakistan siano di fede cristiana. Tuttavia quella di Iqbal, prima ancora di essere una vicenda di persecuzione, è una vicenda di liberazione dall'oppressione che ha acceso un riflettore potente – che da allora non si è mai spento – sul sistema feudale che fa da sfondo alla società pachistana. Una fitta rete di rapporti tra politici, la-

tifondisti, imprenditori senza scrupoli, fondata su rapporti familiari, clanici o di casta. Una situazione che garantisce quasi sempre l'impunità a chi si macchia del reato di schiavitù – e di altri connessi con il pieno potere che gli sfruttatori hanno sulle vittime – “giustificato” dall'accoglienza del prestito e dall'impegno a restituirlo con il proprio lavoro: un vincolo per molti impossibile da sciogliere, e per questo che si deve necessariamente estendere pure ai figli. Al punto che, in alcune aree e per determinati impieghi, i minorenni sarebbero il 70 per cento dei “lavoratori-schiavi”.

Anche se fuorilegge dal 1992, l'oppressione si perpetua coinvolgendo un gran numero di individui: si calcola almeno quattro milioni soltanto nelle fornaci di mattoni, attraverso un sistema di sfruttamento di cui le autorità sono restie ad ammettere le dimensioni. Punibile, infatti, non è il rapporto debitorio, se consensuale, quanto eventuali crimini ad esso connessi.

Le tante organizzazioni che cercano di mettere fine alla schiavitù – come il Fronte per la libera-



zione dal lavoro forzato che ha avuto in Iqbal un portavoce e che ha affrancato finora almeno 100mila schiavi – hanno pochi strumenti per intervenire una volta che si sia instaurato un debito, se non riscattando le vittime. Su altri fronti, il loro impegno si rivolge alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica, alla preparazione professionale di quanti si sono liberati e alla richiesta alle autorità affinché predispongano servizi che incentivino la frequenza scolastica dei figli di genitori schiavi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Shahzad e Shama la coppia simbolo del dramma

Il 4 novembre 2015 arrivava al suo tragico epilogo la vicenda forse più drammatica e insieme emblematica della schiavitù per debito dei cristiani in Pakistan. Quel giorno, il 26enne Shahzad e la 24enne Shama, coniugi impiegati in una fornace di mattoni, furono torturati e bruciati vivi dal padrone della struttura nonostante che la donna, già madre di tre figli, fosse incinta di cinque mesi. Loro «colpa», mai provata, quella di avere bruciato pagine del Corano. Il 23 novembre 2016 un tribunale anti-terrorismo ha condannato alla pena capitale cinque individui per il linciaggio. Due di essi sono stati assolti lo scorso maggio dall'Alta Corte di Lahore, che ha confermato la condanna per gli altri. Secondo le organizzazioni per i diritti umani, l'intero iter processuale è stato viziato da pressioni sui giudici e per questo l'accusa ha chiesto l'intervento della Corte Suprema. (S.V.)

Sindacalista a soli 10 anni La sua lotta per i diritti

Nato a Muridke, nel Punjab, da cristiani poverissimi, Iqbal Masih già a 4 anni lavorava in una fornace di mattoni. L'anno successivo fu venduto al proprietario di una fabbrica di tappeti per saldare un debito della famiglia. Circa 150 euro il prezzo del riscatto per Iqbal, una cifra che significava schiavitù: 12 ore al giorno a tessere tappeti per una rupia al giorno mentre gli interessi del debito continuavano a crescere. Quando nel 1992, a soli 10 anni, partecipò a una manifestazione del Bonded Labour Liberation Front (BLLF), capi che la sua vita poteva cambiare. Tornato in fabbrica si rifiutò di lavorare a quelle

condizioni: le percosse non lo fecero cedere mentre in Pakistan veniva approvato il Bonded Labour System Abolition Act. Nel 1993, in seguito alle minacce, fu costretto con la sua famiglia ad abbandonare il suo villaggio e a vivere per qualche tempo in un ostello del BLLF, di cui divenne il testimonial in Pakistan e nel mondo. Era la sera del 16 aprile del 1995 quando con un bus raggiunse Lahore. Controverse le testimonianze sulle sue ultime ore di vita del ragazzo di appena 12 anni. Di certo qualcuno sparò a Iqbal Masih: l'assassinio non è mai stato trovato, ma tutti pensarono alla "mafia dei tappeti". (L.Ger.)